

## LETTERE DI SAN PAOLO DELLA CROCE

230 FOSSI TOMMASO. Poggio d'Elba. (n. 2)

Portercole, 29 marzo 1736. (Originale AGCP)

*Gli raccomanda di condurre vita nascosta, di diffidare di se stesso e di confidare in Dio. Si permette di fargli notare che non deve parlare troppo di patire, perché in questo caso dimostra che non sa ancora che cosa sia il vero patire, cioè quello "puro", senza alcun conforto né da Dio, né dagli altri, né da se stessi, ma verrà il tempo in cui lo capirà, se sarà sempre generoso nel servire Dio. Per ora cerchi di stare umile, nascosto, scacciando ogni vanagloria.*

I. M. I.

Carissimo in Cristo,

la lettera che dice non aver ricevuto, ed in cui v'era la direzione delle penitenze che mi chiedeva, ben disposta, sebbene non tutto a modo suo, l'inviai acclusa al Sig. Pievano di Rio,<sup>1</sup> e so che è stata mandata in Portoferraio sicura.

Io ho ricevuto 4 Sue lettere, ed ho risposto o due o tre volte con questa.<sup>2</sup> Già avevo scritto, quando l'altro giorno mi giunse una lettera di due fogli, ed ora n'accuso la ricevuta.

Non è necessario che io risponda a tutti i punti, nemmeno posso; oggi è il Giovedì Santo, e giacché non è partito il latore a cui avevo consegnata la prima, l'accludo anche questa.

Io le parlo in verità in Gesù e le dico che più sta nascosto dal dar nell'occhio è meglio: il diavolo sta vigilante per rubarci tutto il bene. Non vorrei che facesse gran caso di queste stravaganze che dice.

Chi guarda solo la consolazione, perde di vista il gran Dio delle consolazioni.<sup>3</sup>

Chi sta nel suo niente, chi sconfida di sé e confida in Dio, non sarà ingannato.

Lei non sa ancora ciò che sia vero patire, puro patire, e mi creda che Lei è bambino da latte; vedremo un poco come sarà fedele nei patimenti veri, che le dico in verità Lei non ha ancora provato il puro patire.

Sento con poco gusto che Lei ingrandisca i suoi patimenti che sono cose da nulla, ma lo compatisco che è bambino, e Dio da tale lo tratta. Fugga le pubblicità, le singolarità, tenga occulta la virtù, che camminerà sicuro.

Non posso più scrivere, mi rimetto all'altre mie ed alle licenze [che] le ho date, e resto in fretta.

Monsignor di Grosseto<sup>4</sup> vuole che io differisca la Missione della sua Diocesi in altro tempo per giusti motivi, e massime perché lui va in Siena per curarsi dalle sue indisposizioni, e credo voglia

essere in Diocesi in tempo delle Missioni. Non so di certo ove anderò, ma credo che andrò in Montagna.<sup>5</sup>

Non mi pare bene che Lei s'esponga ai pericoli di venir qui, massime in questi tempi. Mi scriva più succinto, che basta così. Quando non vi sarà pericolo di Turchi,<sup>6</sup> allora potrà venire.

L'abbraccio in Gesù e sono

Portercole ai 29 marzo 1736

Suo vero Servo

Paolo D. S. †7

### Note alla lettera 230

1. Il titolo di Pievano si dava a un parroco di campagna, con una chiesa principale, detta Pieve e altre cappelle secondarie. Il Pievano di Rio nell'Elba (LI) era don Giusto Betti (cf. Zoffoli III, p. 1264).
2. L'accenno alle lettere scritte testimonia quanto intensa fosse la corrispondenza tra i due, ma documenta pure che molte lettere purtroppo sono andate perdute.
3. Questa sentenza è attinta dalle letture che Paolo ha fatto di san Francesco di Sales. L'uomo spirituale, quale mistico usignolo, può intonare il suo canto o perché vuole piacere a Dio o per il piacere che egli stesso prova. Tutti e due i canti sono divini, ma, spiega san Francesco di Sales, "è possibile che uno venga cantato perché è divino, e l'altro perché piace". E precisa: "Il canto è divino, ma il motivo per cui lo canta è il diletto spirituale che cerchiamo" (cf. S. Francesco di Sales, Trattato dell'amor di Dio, a cura di Ruggero Balboni, Ed. Paoline, Milano 1989, lib. IX, cap. 10, p. 656). Perché il cammino spirituale sia autentico non si devono cercare le gratificazioni, ma "bisogna sforzarsi di cercare in Dio soltanto l'amore per la sua bellezza e non il piacere che si prova nella bellezza del suo amore" (l. c., p. 657). In una parola: "Il cantore celeste prova tanta gioia nel piacere a Dio da non provare alcun piacere nella melodia del proprio canto, se non perché piace a Dio" (l. c., p. 658). La dimostrazione della consistenza spirituale della persona è data in ultima analisi non dalle consolazioni che prova e che possono avere pure il loro valore, ma dalla sua fedele coerenza e perseveranza. "Guarda, Teotimo, quell'uomo che prega Dio apparentemente con tanta devozione, e che è tanto ardente negli esercizi dell'amore celeste; aspetta un po' e potrai vedere se è Dio che ama. Appena la dolcezza e la soddisfazione che trovava nell'amore cesseranno e sopraggiungeranno le aridità, abbandonerà tutto e pregherà soltanto occasionalmente: ora, se avesse amato Dio, perché avrebbe smesso di amarlo, giacché Dio è sempre Dio? Era dunque

## LETTERE DI SAN PAOLO DELLA CROCE

la consolazione di Dio che amava e non il Dio delle consolazioni” (l. c., p. 658). Cf. 1 Cor 1,

3. Su questo tema così importante Paolo ritornerà altre volte, per aiutare il Sig. Tommaso a servire Dio alla grande, nella libertà di spirito, non condizionata nè dalle gioie nè dalle croci.

4. Il vescovo di Grosseto si chiamava Mons. Bernardino Pecci (1672-1736). Egli non stava bene di salute. Chiese di rinviare la campagna missionaria della sua diocesi, nella speranza di riprendersi dopo una adeguata cura ed essere presente anch'egli a quella predicazione straordinaria e invece morì dopo due mesi dalla data di questa lettera: esattamente il 1° giugno 1736 (cf. lettera n. 428, nota 4).
5. Paolo dice che non gli sono stati ancora comunicati i nomi dei paesi dove avrebbe dovuto tenere le Missioni, ma prevede che siano località di montagna. Al Monte Argentario (GR) Paolo poté giungere tra il 14 e 18 aprile 1736.
6. A partire dal Medioevo cristiano dire Turco o più precisamente Saraceno equivaleva dire mussulmano, perché appartenente agli Arabi mussulmani o a una delle popolazioni islamizzate del Mediterraneo centro-orientale comprese le popolazioni arabe del Nord Africa, della Spagna e della Sicilia, note per le azioni di pirateria ai danni delle popolazioni costiere cristiane, che per difendersi dalle continue incursioni predatorie dei Saraceni costruivano i paesi sulle alture e si dotavano in genere anche di una torre di controllo per questo. Il massimo sviluppo dell'impero turco (ottomano) fu opera di Selim I (1512-1520) e di suo figlio Solimano il Magnifico (1520-1566): esso giunse a comprendere l'Europa meridionale fino al Danubio, l'Asia Minore, l'Arabia e dopo la presa di Algeri (1516), di Tunisi (1533) e di Tripoli (1551) di quasi tutta l'Africa settentrionale. In seguito i vari sultani ottomani tentarono di espandere ulteriormente il loro dominio senza riuscirci per l'intervento dei cristiani a Lepanto prima e a Vienna poi. Anche Paolo si era offerto quale volontario per partecipare alla guerra contro i Turchi, indetta dal Papa Clemente XI, dopo che nel gennaio 1715 arrivò la notizia che essi avevano dichiarato guerra a Venezia, già da un mese prima, l'8 dicembre 1714. Paolo si recò a Crema (CR), luogo di convegno dei volontari, per addestrarsi nell'arte militare, e poi raggiungere Venezia e unirsi alla grande armata agli ordini del Principe Eugenio di Savoia. Il giovedì grasso, 20 febbraio 1716, si recò in una chiesa della città, precisamente nella chiesa di S. Marino del Cenobio dei Barnabiti, dove era esposto il Ss.mo Sacramento per le Quarantore e qui nella preghiera e nella riflessione percepì chiaramente che Dio lo chiamava a servirlo in modo diverso; per questo abbandonato il suo gruppo di soldati, se ne venne via. Pur essendo stati sconfitti, i Turchi continuarono a costituire un pericolo, soprattutto per coloro che viaggiavano per mare. Paolo anche in altre lettere ricorda il pericolo dei Turchi, nel senso preciso di pirati di persone (cf. lettera n. 137; n. 304). Lo scopo delle loro incursioni era infatti quello di far prigioniere o meglio “sequestrare” delle persone a

## LETTERE DI SAN PAOLO DELLA CROCE

scopo di lucro: esse infatti venivano liberate solo in cambio di un riscatto molto elevato. Nella biografia di san Vincenzo M. Strambi, sotto l'anno 1768, viene ricordato il contributo dato da lui, ancora novello sacerdote, per riscattare il figlio di una sua concittadina fatto schiavo dai Turchi (cf. Stanislao Ambrosini, Vita di S. Vincenzo Maria Strambi Vescovo di Macerata e Tolentino, Roma 1949, p. 54).

7. Paolo si firma in parte con le iniziali del suo nome: Paolo della Santa Croce. La prima volta che Paolo usa tale firma nell'epistolario ai laici è nella lettera del 22 maggio 1730 diretta alla marchese Marianna Dal Pozzo (cf. lettera n. 132, nota 9). Sarebbe interessante fare uno studio sullo sviluppo che ha avuto la firma di Paolo. Nei primi tempi egli si firma con il suo nome di battesimo: Paolo Francesco, e in più aggiunge il cognome di famiglia al singolare e al plurale: Daneo o Danei; poi passa a firmarsi: Paolo della Santa Croce; infine si firma stabilmente e solo: Paolo della Croce (cf. lettera n. 78, nota 6). Sono le tre progressioni di maturità del Santo che si rivelano anche nella firma.